

Benedetto XVI: la santità non passa mai di moda

Pubblichiamo il testo dell'omelia pronunciata domenica scorsa da Benedetto XVI a Sulmona nel corso dell'Eucaristia presieduta in piazza Garibaldi.

Cari fratelli e sorelle! Sono molto lieto di essere oggi in mezzo a voi e celebrare con voi e per voi questa solenne Eucaristia. Saluto il vostro pastore, il vescovo monsignor Angelo Spina: lo ringrazio per le calorose espressioni di benvenuto che mi ha rivolto a nome di tutti, e per i doni che mi ha offerto e che apprezzo molto nella loro qualità di «segni» – come li ha definiti – della comunione affettiva ed effettiva che lega il popolo di questa cara terra d'Abruzzo al successore di Pietro. Saluto gli arcivescovi e i vescovi presenti, i sacerdoti, i religiosi e le religiose, i rappresentanti delle associazioni e dei movimenti ecclesiali. Rivolgo un deferente pensiero al sindaco, dottor Fabio Federico, grato per il cortese indirizzo di saluto e per i «segni», i doni, al rappresentante del governo ed alle autorità civili e militari. Un ringraziamento speciale a quanti hanno generosamente offerto la loro collaborazione per realizzare questa mia visita pastorale. Cari fratelli e sorelle! Sono venuto per condividere con voi gioie e speranze, fatiche e impegni, ideali e aspirazioni di questa comunità diocesana. So bene che anche a Sulmona non mancano difficoltà, problemi e preoccupazioni: penso, in particolare, a quanti vivono concretamente la loro esistenza in condizioni di precarietà, a causa della mancanza del lavoro, dell'incertezza per il futuro, della sofferenza fisica e morale e – come ha ricordato il vescovo – del senso di smarrimento dovuto al sisma del 6 aprile 2009. A tutti voglio assicurare la mia vicinanza ed il mio ricordo nella preghiera, mentre incoraggio a perseverare nella testimonianza dei valori umani e cristiani così profondamente radicati nella fede e nella storia di questo territorio e della sua popolazione.

Cari amici! La mia visita avviene in occasione dello speciale Anno giubilare indetto dai vescovi dell'Abruzzo e del Molise per celebrare gli ottocento anni della nascita di san Pietro Celestino. Sorvolando il vostro territorio, ho potuto contemplare la bellezza del paesaggio e, soprattutto, ammirare alcune località strettamente legate alla

vita di questa insigne figura: il Monte Morrone, dove Pietro condusse per molto tempo vita eremitica; l'eremo di Sant'Onofrio, dove nel 1294 lo raggiunse la notizia della sua elezione a Sommo Pontefice, avvenuta nel Conclave di Perugia; e l'abbazia di Santo Spirito, il cui altare maggiore venne da lui consacrato dopo la sua incoronazione, avvenuta nella Basilica di Collemaggio a L'Aquila. In questa Basilica io stesso, nell'aprile dell'anno scorso, dopo il terremoto che ha devastato la Regione, mi sono recato per venerare l'urna con le sue spoglie e lasciare il pallio ricevuto nel giorno dell'inizio del mio Pontificato. Sono passati ben ottocento anni dalla nascita di san Pietro Celestino V, ma egli rimane nella storia per le note vicende del suo tempo e del suo pontificato e, soprattutto, per la sua santità. La santità, infatti, non perde mai la propria forza attrattiva, non cade nell'oblio, non passa mai di moda, anzi, col trascorrere del tempo, risplende con sempre maggiore luminosità, esprimendo la perenne tensione dell'uomo verso Dio. Dalla vita di san Pietro Celestino vorrei allora raccogliere alcuni insegnamenti, validi anche nei nostri giorni.

Pietro Angelerio sin dalla sua giovinezza è stato un «cercatore di Dio», un uomo desideroso di trovare risposte ai grandi interrogativi della nostra esistenza: chi sono, da dove vengo, perché vivo, per chi vivo? Egli si mette in viaggio alla ricerca della verità e della felicità, si mette alla ricerca di Dio e, per ascoltarne la voce, decide di separarsi dal mondo e di vivere da eremita. Il silenzio diventa così l'elemento che caratterizza il suo vivere quotidiano. Ed è proprio nel silenzio esteriore, ma soprattutto in quello interiore, che egli riesce a percepire la voce di Dio, capace di orientare la sua vita. C'è qui un primo aspetto importante per noi: viviamo in una società in cui ogni spazio, ogni momento sembra debba essere «riempito» da iniziative, da attività, da suoni; spesso non c'è il tempo neppure per ascoltare e per dialogare. Cari fratelli e sorelle! Non abbiamo paura di fare silenzio fuori e dentro di noi, se vogliamo essere capaci non solo di percepire la voce di Dio, ma anche la voce di chi ci sta accanto, la voce degli altri.

Ma è importante sottolineare anche un secondo elemento: la scoperta del Signore che fa Pietro

Angelerio non è il risultato di uno sforzo, ma è resa possibile dalla Grazia stessa di Dio, che lo previene. Ciò che egli aveva, ciò che egli era, non gli veniva da sé: gli era stato donato, era grazia, ed era perciò anche responsabilità davanti a Dio e davanti agli altri. Sebbene la nostra vita sia molto diversa, anche per noi vale la stessa cosa: tutto l'essenziale della nostra esistenza ci è stato donato senza nostro apporto. Il fatto che io viva non dipende da me; il fatto che ci siano state persone che mi hanno introdotto nella vita, che mi hanno insegnato cosa sia amare ed essere amati, che mi hanno trasmesso la fede e mi hanno aperto lo sguardo a Dio: tutto ciò è grazia e non è «fatto da me». Da noi stessi non avremmo potuto fare nulla se non ci fosse stato donato: Dio ci anticipa sempre e in ogni singola vita c'è del bello e del buono che noi possiamo riconoscere facilmente come sua grazia, come raggio di luce della sua bontà. Per questo dobbiamo essere attenti, tenere sempre aperti gli «occhi interiori», quelli del nostro cuore. E se noi impariamo a conoscere Dio nella sua bontà infinita, allora saremo capaci anche di vedere, con stupore, nella nostra vita – come i Santi – i segni di quel Dio, che ci è sempre vicino, che è sempre buono con noi, che ci dice: «Abbi fede in me!».

Nel silenzio interiore, nella percezione della presenza del Signore, Pietro del Morrone aveva maturato, inoltre, un'esperienza viva della bellezza del creato, opera delle mani di Dio: ne sapeva cogliere il senso profondo, ne rispettava i segni e i ritmi, ne faceva uso per ciò che è essenziale alla vita. So che questa Chiesa locale, come pure le altre dell'Abruzzo e del Molise, sono attivamente impegnate in una campagna di sensibilizzazione per la promozione del bene comune e della salvaguardia del creato: vi incoraggio in questo sforzo, esortando tutti a sentirsi responsabili del proprio futuro, come pure di quello degli altri, anche rispettando e custodendo la creazione, frutto e segno dell'Amore di Dio.

Nella seconda lettura di oggi, tratta dalla *Lettera ai Galati*, abbiamo ascoltato una bellissima espressione di san Paolo, che è anche un perfetto ritratto spirituale di san Pietro Celestino: «Quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo» (6,14). Davvero la croce costituì il centro della sua vita, gli diede la forza per affrontare le aspre penitenze e i momenti più impegnativi, dalla giovinezza all'ultima ora: egli fu sempre consapevole che da essa viene la salvezza. La croce diede a san Pietro Celestino anche una chiara coscienza del peccato, sempre accompagnata da un'altrettanto chiara coscienza dell'infinita misericordia di Dio verso la sua creatura. Vedendo le braccia aperte e spalancate del suo Dio crocifisso, egli si è sentito portare nel mare infinito dell'amore di Dio. Come sacerdote, ha fatto esperienza della bellez-

za di essere amministratore di questa misericordia assolvendo i penitenti dal peccato, e, quando fu eletto alla sede dell'Apóstolo Pietro, volle concedere una particolare indulgenza, denominata «*La Perdonanza*». Desidero esortare i sacerdoti a farsi testimoni chiari e credibili della buona notizia della riconciliazione con Dio, aiutando l'uomo d'oggi a recuperare il senso del peccato e del perdono di Dio, per sperimentare quella gioia sovrabbondante di cui il profeta Isaia ci ha parlato nella prima lettura (cfr *Is* 66,10-14).

In fine, un ultimo elemento: san Pietro Celestino, pur conducendo vita eremitica, non era «chiuso in se stesso», ma era preso dalla passione di portare la buona notizia del Vangelo ai fratelli. E il segreto della sua fecondità pastorale stava proprio nel "rimanere" con il Signore, nella preghiera, come ci è stato ricordato anche nel brano evangelico odierno: il primo imperativo è sempre quello di pregare il Signore della messe (cfr *Lc* 10,2). Ed è solo dopo questo invito che Gesù definisce alcuni impegni essenziali dei discepoli: l'annuncio sereno, chiaro e coraggioso del messaggio evangelico - anche nei momenti di persecuzione - senza cedere né al fascino della moda, né a quello della violenza o dell'imposizione; il distacco dalle preoccupazioni per le cose - il denaro e il vestito - confidando nella Provvidenza del Padre; l'attenzione e cura in particolare verso i malati nel corpo e nello spirito (cfr *Lc* 10,5-9). Queste furono anche le caratteristiche del breve e sofferto pontificato di Celestino V e queste sono le caratteristiche dell'attività missionaria della Chiesa in ogni epoca.

Cari fratelli e sorelle! Sono in mezzo a voi per confermarvi nella fede. Desidero esortarvi, con forza e con affetto, a rimanere saldi in quella fede che avete ricevuto, che dà senso alla vita e che dona la forza di amare. Ci accompagnino in questo cammino l'esempio e l'intercessione della Madre di Dio e di san Pietro Celestino. Amen!

Benedetto XVI

l'omelia

La figura di Pietro da Morrone al centro del discorso pronunciato dal Pontefice durante l'Eucaristia nella piazza principale di Sulmona

**«Dalla sua vita insegnamenti validi anche nei nostri giorni»
«Un uomo desideroso di trovare risposte ai grandi interrogativi della nostra esistenza»**

«Celestino V aveva maturato un'esperienza viva della bellezza del creato: ne sapeva cogliere il senso profondo, rispettava i segni e i ritmi, ne faceva uso per ciò che è essenziale alla vita»

«La croce costituì il centro della sua vita, gli diede la forza per affrontare le aspre penitenze e i momenti più impegnativi: egli fu sempre consapevole che da essa viene la salvezza»

L'ANGELUS

Uno stile di vita sobrio per poter condividere i beni con i fratelli

Pubblichiamo le parole pronunciate domenica scorsa da Benedetto XVI in piazza Garibaldi a Sulmona prima della preghiera mariana dell'Angelus.

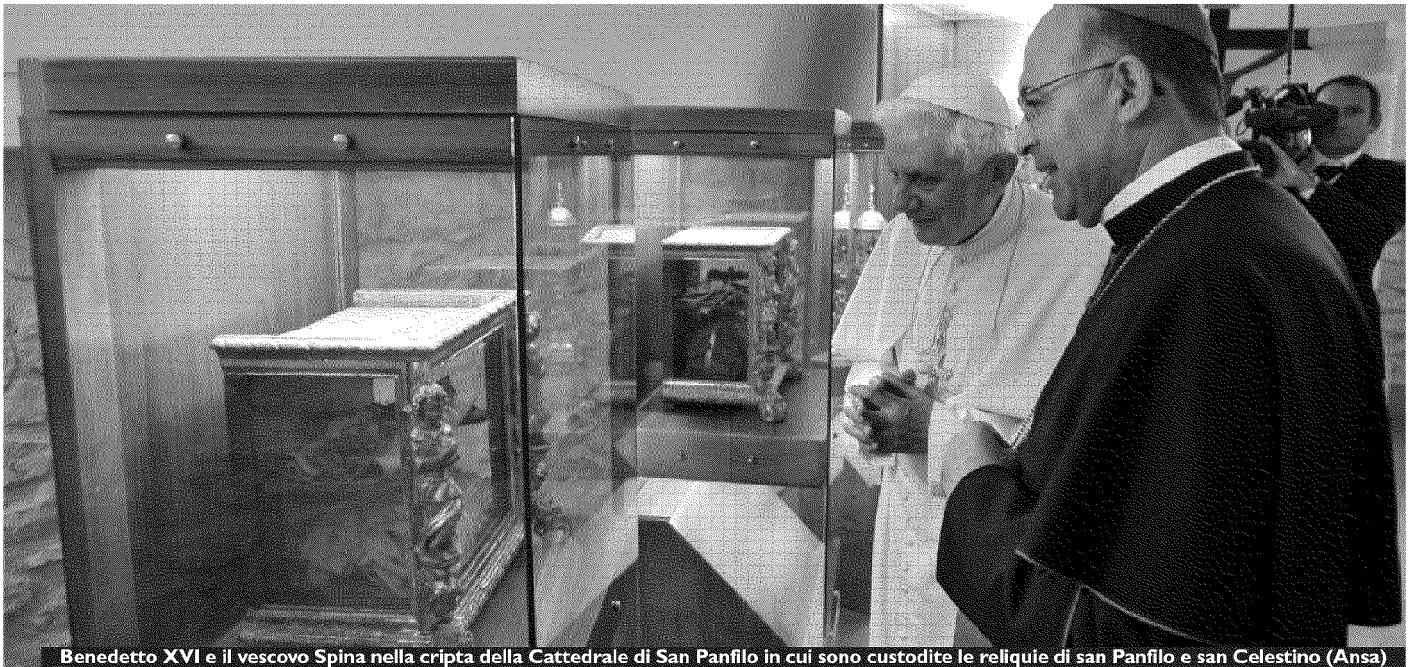
Cari fratelli e sorelle! Al termine di questa solenne celebrazione, nell'ora del consueto appuntamento domenicale, vi invito a recitare insieme la preghiera dell'Angelus. Alla Vergine Maria, che venerate con particolare devozione nel Santuario della Madonna della Libera, affido questa Chiesa di Sulmona-Valva: il Vescovo, i sacerdoti e tutto il popolo di Dio. Possa camminare unita e gioiosa nella via della fede, della speranza e della carità. Fedele all'eredità di san Pietro Celestino, sappia sempre comporre la radicalità evangelica e la misericordia, perché tutti coloro che cercano Dio lo

possano trovare.

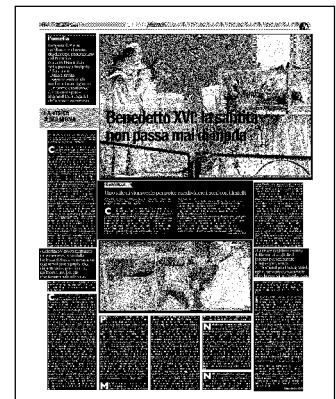
In Maria, Vergine del silenzio e dell'ascolto, san Pietro del Morrone trovò il modello perfetto di obbedienza alla volontà divina, in una vita semplice e umile, protesa alla ricerca di ciò che è veramente essenziale, capace di ringraziare sempre il Signore riconoscendo in ogni cosa un dono della sua bontà.

Anche noi, che viviamo in un'epoca di maggiori comodità e possibilità, siamo chiamati ad apprezzare uno stile di vita sobrio, per conservare più liberi la mente ed il cuore e per poter condividere i beni con i fratelli. Maria Santissima, che animò con la sua presenza materna la prima comunità dei discepoli di Gesù, aiuti anche la Chiesa di oggi a dare buona testimonianza del Vangelo.

Benedetto XVI



Benedetto XVI e il vescovo Spina nella cripta della Cattedrale di San Panfilo in cui sono custodite le reliquie di san Panfilo e san Celestino (Ansa)





Benedetto XVI: la santità non passa mai di moda

Il Papa mentre incensa l'urna con le spoglie di san Celestino V durante la Messa di domenica scorsa (Reuters)

www.ecostampa.it

084806